

Un libro insolito per un insolito personaggio. Il libro è “Del fare e del disfare” di Licia Pizzi, e il personaggio che il libro ritrae nella sua sconcertante complessità è Francesco De Sio Lazzari, il professore di Storia delle Religioni le cui lezioni all’Università Orientale hanno rappresentato un’esperienza determinante e indimenticabile per generazioni di studenti.

Allora. Perché il libro è insolito? Perché è una sorta di autobiografia mascherata, in cui con una portentosa capacità di immedesimazione l’autrice riesce a penetrare nei più intimi recessi dell’individualità del protagonista, e a descrivercelo “da dentro”, rendendo perfino la fisicità delle sensazioni che Francesco percepisce, e il processo in base al quale germinano e si definiscono le sue idee. E il protagonista è insolito sia per la sensibilità omnicomprensiva a cui non sfugge nessun frammento di suggestione e per la limpidezza dell’intelligenza che, rifiutando ogni soluzione semplificatrice, pretende di raggiungere sempre e a ogni costo il nocciolo delle cose, sia, soprattutto, per il contrasto che incessantemente lo dilania: quello tra il tripudio dal quale non può non sentirsi pervaso di fronte al miracolo del reale e l’angoscia della precarietà da cui fin da giovanissimo è assillato, al punto che, pensate!, già nel 62 la sua tesi di laurea fu una dissertazione sul “contemptus mundi”. E’ la precarietà una dea cieca e irriducibile, e tuttavia Francesco, novello Prometeo, la sfida a viso aperto, non perdonandole di aver travolto anche la sua adorata madre. Un sacrilegio a cui non gli è possibile consentire.

Ma procediamo con ordine. Quante cose ci sono in questo libro! La prima infanzia in Albania (con il padre geologo), il ritorno a Napoli attraverso l’Italia sconvolta dalla guerra, la scoperta della bellezza nell’armonia di quel gioiello rococò che è palazzo Trabucco (dove per anni ha risieduto), il guscio protettivo della famiglia materna coccolata e mitizzata nel ricordo, e poi l’incanto della musica, l’avventura dei libri, la freschezza delle amicizie adolescenziali, l’innamoramento per il cinema, e, ancora, via via che l’autrice lo segue nel percorso verso la scoperta della propria identità, la seduzione della vita monastica, assaporata nel tour delle abbazie compiuto con Jean Leclercq, e la vitalità esplosiva di Parigi, e, infine, il mistero degli altri. Oh, gli altri, gli altri. Che, sfiorati nella ressa di un metrò, certo, uscendo dalla vettura, si sottrarranno per sempre alla sua vista, ma l’emozione di esistere continueranno a provarla, percorrendo strade gremite o deserte, salendo scale familiari, aprendo la porta su affetti in attesa o solitudini dense di rimpianti. Gli altri, estranei e tuttavia fratelli in quel viaggio verso l’ignoto che è questa nostra vita.

Insomma un libro che coinvolge e ammalia, ma la cui lettura stimola a porre al protagonista una domanda. Eccola (e spero di venir assolta se, nell’azzardarla, mi consento di evadere dai binari che di prammatica imbrigliano il comportamento di chi recensisce e irrompo nel recinto concluso della finzione narrativa): “Francesco, Francesco, ma non ti viene in mente che la precarietà è lo scotto a cui non ci si può sottrarre se si vuol godere del miracolo? Insomma non potrebbe esser tale, il miracolo, se non fosse precario. Pensaci, Francesco.”